

Venerdì 2 Novembre, 2012 | *CORRIERE DI BOLOGNA - BOLOGNA* | © RIPRODUZIONE RISERVATA

UN'ALTRA POLITICA

di SOFIA VENTURA

Messa a confronto con la rivoluzione dell'organizzazione del territorio (il Consiglio dei ministri ha infine licenziato il decreto legge di riforma delle province, che riduce gli enti intermedi tra regioni e comuni a 51, città metropolitane incluse) e con la sfida che la vede direttamente coinvolta nell'immaginare e rendere concreta la nuova realtà della città metropolitana, anche la politica di Bologna e dintorni viene richiesta di più responsabilità e coraggio. È quanto ha fatto, per esempio, due giorni fa Luigi Amedeo Melegari, presidente dei costruttori edili di Bologna, nell'intervista ad Armando Nanni.

Melegari chiede più visione e coraggio, il coraggio, soprattutto, di affrontare anche l'impopolarità per perseguire strategie di ampio respiro. La questione posta in questi termini tocca in realtà i nodi di una politica che troppo a lungo è rimasta invischiata nei propri interessi, dalla ricerca di un consenso nel breve periodo ai legami con gruppi e settori specifici, e che per questo non è stata capace di farsi interprete degli interessi diffusi, come l'interesse a un ambiente urbano meno inquinato e più vivibile, a un sistema di trasporti pubblici adeguato, a un contesto istituzionale, infrastrutturale e di opportunità che sia «accogliente» per chi è interessato a fare impresa e innovazione e contribuire così alla ricchezza e al futuro del territorio. Sciogliere questi nodi è tutt'altro che semplice, perché significa rompere definitivamente certe dinamiche consociative e certi meccanismi perversi della politica, che, tra gli altri, hanno anche l'effetto di sottrarre risorse pubbliche. E non è semplice perché non solo Bologna o l'Emilia Romagna, ma l'intero Paese continuano a essere ostaggio di interessi corporativi che bloccano le riforme e il cambiamento: lo stesso governo Monti, nato con un consenso amplissimo e — sulla carta — il meglio attrezzato per rappresentare gli interessi diffusi di una comunità a scapito di quelli corporativi, si è arenato sulle secche di quell'ampio sistema, come mostrano l'incapacità di procedere sulla strada di vere liberalizzazioni o il fallimento del progetto di incidere seriamente sul mercato del lavoro. Complici anche partiti che compongono l'attuale maggioranza, verso i quali il governo Monti è apparso troppo timido e che si sono fatti loro stessi portatori, per esempio nelle commissioni parlamentari, dei microinteressi di riferimento.

Tutti, politica e mondo produttivo, del lavoro e delle professioni, oggi dovrebbero fare la loro parte per cambiare questo sistema. Ma è cruciale un cambiamento nei partiti e nel loro modo di concepire il rapporto tra istituzioni, politica e mondo sociale ed economico. È necessaria una loro profonda trasformazione, da «ditte» dagli interessi ramificati a strumenti al servizio della democrazia e dei cittadini. La speranza è che la grave crisi che essi stanno attraversando — ed anche i sommovimenti interni che le primarie del centrosinistra, ma anche del Pdl, forse produrranno — possano condurre verso quella direzione.